

Dalla epistola ad Albio a quella a Torquato:

La quarta epistola e la quinta non sono legate solo dal tema dell'invito, ma l'una può essere considerata un complemento della precedente, perché l'epistola a Tibullo mostra un animo trepidante tra vane speranze, *timores inter et iras*, quella a Torquato come un uomo impegnato può restare tranquillo per qualche ora, senza il pensiero del domani, abbandonando appunto queste *levis spes*. Orazio poi si comporta nel banchetto come colui che conosce l'*ars fruendi* delle ricchezze, un'arte che lo stesso Tibullo aveva ricevuto in dono assieme alle *diuitiae* dagli dèi, e che invece Torquato, preoccupato dell'erede, nella vita di ogni giorno pare avere dimenticato.

L'invito a Torquato, epist. 1. 5

Menu e apparato povero e semplice, letti ugualmente poveri, se non scomodi, insomma un complesso inadeguato rispetto alla ricchezza cui è solito l'ospite, avvocato di fama, presenta analogamente l'*epistola* 1,5:

Si potes Archiacis conviva recumbere lectis
nec modica cenare times holus omne patella,
supremo te sole domi, Torquate, manebo.
vina bibes iterum Tauro diffusa palustris
inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum.
5 si melius quid habes, arcesse, vel imperium fer.
iamdudum splendet focus et tibi munda supellex:
mitte levis spes et certamina divitiarum
et Moschi causam: cras nato Caesare festus
dat veniam somnumque dies; inpune licebit
10 aestivam sermone benigno tendere noctem.
quo mihi fortunam, si non conceditur uti?
parcus ob heredis curam nimiumque severus
adsidet insano: potare et spargere flores
incipiam patiarque vel inconsultus haberi.
15 Quid non ebrietas dissignat? Operta recludit,
spes iubet esse ratas, ad proelia trudit inertem,
sollicitis animis onus eximit, addocet artis.
Fecundi calices quem non fecere disertum,
contracta quem non in paupertate solutum?
20 Haec ego procurare et idoneus imperor et non
Invitus, ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget naris, ne non et cantharus et lanx
Ostendat tibi te, ne fidus inter amicos
sit qui dicta foras eliminet, ut coeat par
25 iungaturque pari: Butram tibi Septicumque
et nisi cena prior potiorque puella Sabinum
detinet adsumam; locus est et pluribus umbris;
sed nimis arta premunt olidae convivia caprae.
tu quotus esse velis rescribe et rebus omissis
30 atria servantem postico falle clientem.

Se ti adatti a stare a mensa su divani fabbricati da Archia e non disdegni una cena in un modesto piatto, con verdure di ogni genere, ti aspetterò, Torquato, a casa mia, verso il tramonto. Berrai vino travasato nell'anno del secondo consolato di Tauro, tra le paludi di Minturno e Petriano di Sinuessa. Se ne hai del migliore, fallo venire, oppure accetta quello che ordino io. Già da un pezzo risplende il focolare e in tuo onore brillano le stoviglie. Metti da parte le speranze futili e la corsa alle ricchezze, e la causa di Mosco: domani la festa per il compleanno di Augusto ci concede il riposo e il sonno. Senza danno potremo prolungare la notte estiva conversando piacevolmente. A che serve la ricchezza, se non mi è dato goderne? Chi è troppo tirchio e risparmiatore, preoccupato dell'erede, può sedere accanto al pazzo: io comincerò a bere e a spargere fiori, anche a rischio che mi si consideri folle. Che cosa non fa fare l'ebbrezza? Svela i segreti, muta i desideri in realtà, sprona il vile alla battaglia, sgombra il peso dagli animi afflitti, insegna le arti. A chi non danno eloquenza i calici fecondi? A questo provvederò volentieri, e da persona competente: è un mio compito che la coperta sporca e il tovagliolo sordido non ti facciano aricciare il naso, che la coppa e il piatto ti facciano specchiare, che, tra amici fidati, non ci sia chi riporti fuori della soglia i nostri discorsi, che ognuno trovi il suo simile, e stia insieme a lui. Butra e Setticio inviterò per te, ed anche Sabino, se non lo trattengono un invito a cena migliore e non preferisce la compagnia di una ragazza. C'è posto per più accompagnatori; ma il lezzo di capra infesta i banchetti in cui si è troppo stipati. Fammi sapere quanti compagni vuoi condurre, e, abbandonati gli affari, sfuggi per la porta di dietro al cliente appostato nell'atrio.

Compito di questa *epistola* è comunicare a Torquato l'invito a cena, e cercare di convincerlo a superare ogni remora e di raggiungere Orazio per il banchetto. Potremo quindi, in un certo modo, considerarla come un breve discorso deliberativo, una *suasoria*, articolata in una *propositio* introduttoria che precisa le condizioni dell'invito, relative ai comforts, alle qualità del triclinio e dell'apparato, della supellettile, delle vivande e del vino. (vv.1-6), uno sviluppo, la *tractatio* (vv.7-29) e *conclusio* (30-31).

L'epistola si apre con una prima condizione, *si potes Archiacis conviva recumbere lectis* "se ti adatti a stare a mensa su divani fabbricati da Archia": che cosa fossero esattamente questi letti Archiaci, così detti dal nome del loro fabbricante, non lo sappiamo, ma i commentatori oraziani antichi riferiscono che erano corti, oppure modesti, un elemento che ben si accorda a quanto segue. D'altra parte nella tradizione della cena troviamo spesso inconvenienti di questo tipo: nello *Stichus* plautino ad esempio a Gelasimo (vv.617 ss.) si deve accontentare di *accubare arte*, di sedersi stretto stretto, come tra due cunei di ferro; Ammiano, epigrammista greco di ambiente romano, racconta (*AP* 11,14) una cena in cui fu lì lì per perdere la vita, seduto su un materasso che pareva fatto dalla Gorgone o da Niobe (trasformata in rupe), non tessuto, ma segato o intagliato con l'ascia nella roccia.

Non è improbabile un'allusione alla semplicità dei banchetti di una volta, in cui i mobili erano rustici, non abbelliti di testuggini e prete preziose, come ricorda Giovenale 11,96 ss.: "disadorne erano le sponde dei loro piccoli letti, e la testiera di bronzo ostentava l'umile testa di un asino incoronato. [...] I cibi erano uguali alla casa e ai mobili".

Andiamo avanti, *nec modica cenare times holus omne patella, / supremo te sole domi, Torquate, manebo*, "e non disdegni una cena in un modesto piatto, con verdure di ogni genere, ti aspetterò, Torquato, a casa mia, verso il tramonto". Assieme a data e luogo, "domani, a casa mia", viene una seconda condizione: come in Giovenale mobili e

supellettili semplici vanno di pari passo con un menu modesto, a base di sole verdure. Nei banchetti di lusso pietanze ricercate erano servite in vasi splendidi, addirittura costruiti per l'occasione e di grande effetto scenografico, pur di non dovere tagliare a pezzi un pesce enorme.

Modesti sono invece i piatti di Orazio (*modicus* è l'aggettivo che Orazio impiega, come nell'ode 1,20, derivato da *modus*, la misura) e modesta anche la cena, tutta di verdure. Non è certo una prospettiva allettante: di fronte ad una situazione analoga il solito Ammiano epigrammista si lamenta:

“Sacrificato un orto, ci mise a tavola Apelle: pecore, non amici intese pascere. C'erano porri, radicchio, cicoria, lattuga, cipolle e basilico, menta, ruta, asparagi. Io, per timore che alla fine mi imbandisse dell'erba scappai”.

E anche un personaggio plautino finisce per sbottare che quelli che ammaniscono a tavola dei prati (*prata proferunt*), scambiano i loro invitati per dei buoi (*boves ... convivas faciunt*, *Pseud.* 810 ss.). E allora, c'è da chiedersi: che cosa può convincere Torquato ad accettare l'invito, tanto più che anche il vino si preannuncia non dei migliori: *vina bibes iterum Tauro diffusa palustris / inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum. / si melius quid habes, arcesse, vel imperium fer*, “Berrai vino travasato nell'anno del secondo consolato di Tauro, tra le paludi di Minturno e Petrino di Sinuessa. Se ne hai del migliore, fallo venire, oppure accetta quello che ordino io.”

Il vino è locale, campano, non di grande fama, certo non all'altezza dei vini greci, ed inferiore al Falerno e Massico, prodotti un po' più a sud, comunque discreto, è ben individuato con l'indicazione dell'annata, quella del secondo consolato di Tito Statilio Tauro assieme ad Augusto, nel 26 a.C. Come il vino proposto a Mecenate è nobilitato dal valore affettivo, anche qui non è casuale la scelta del vino di Minturno e Sinuessa: qui infatti un avo di Torquato riportò una vittoria sui Latini. O ne porterà di migliore lui stesso, oppure dovrà sottostare all'*imperium* di colui che governa il banchetto, il simposiarca — in questo caso Orazio — che, secondo la tradizione stabilisce i posti a tavola, l'ordine delle portate, la misura nel bere, insomma amministra le norme del banchetto.

Non ci sono solo *incommoda*, controindicazioni: i versi 7 ss., con cui si entra nella *tractatio* vera e propria presentano innanzi tutto una serie di allettamenti: tutto è pronto, ben disposto, pulito, *iamdudum splendet focus et tibi munda supellex*: “Già da un pezzo risplende il focolare e in tuo onore brillano le stoviglie”.

Come nella migliore tradizione il focolare dei Lari risplende e assieme ad esso l'argenteria è pulita, *munda*, aggettivo che denota una eleganza non affettata, che dista tanto da un eccesso, la *sordes*, quanto dall'opposto, l'*affluentia*: e Varrone, che in una satira menippea ciriporta le norme che il *dominus* di un banchetto deve seguire dice proprio: *dominum autem ... convivii esse oportet non tam lautum quam sine sordibus*, “il re del banchetto ... conviene che sia non tanto splendido quanto esente da grettezze.”

A parte questa motivazione oggettiva, il lindore dell'ambiente, ci sono anche delle motivazioni soggettive: partecipare al banchetto può significare abbandonare per un giorno i *negotia*, le attività: *Mitte levis spes et certamina divitiarum / et Moschi causam: cras nato Caesare festus / dat veniam somnumque dies; inpune licebit / aestivam sermone benigno tendere noctem*: “Mettila da parte le speranze futili e la corsa alle ricchezze, e la causa di Mosco: domani la festa per il compleanno di Augusto ci concede il riposo e il sonno. Senza danno potremo prolungare la notte estiva conversando piacevolmente”.

Le speranze sono lievi, incostanti, aggettivo di per sé negativo, perché la *constantia* la virtù del saggio, mentre incostante è per Orazio il mutevole volgo, *populus levis*, ma è bene ricordare che se per noi la parola speranza ha valore positivo, *spes* è in latino *vox media*, indica l'“aspettazione”, positiva o negativa, e in Orazio è sempre connotata negativamente. La speranza infatti proietta l'aspettativa sul futuro, che sfugge al nostro controllo, come vedremo fra poco nell'ode 1,11, l'ode del *carpe diem*, e perciò turba la serenità, la ricerca della *tranquillitas*, e va considerata come una passione, una *cura*, analoga al *pavor*, al *timor*.

Qui poi le speranze di Torquato sono la difesa di Volcacio Mosco, accusato di veneficio, la gara ad accumulare denaro, attività che, come dirà poi Seneca (*brev.* 2,4), sottraggono l'uomo a se stesso: *hic advocat, hic adest, ille periclitatur, ille defendit, ille iudicat, nemo se sibi vindicat, alius in alium consumitur [...] suus nemo est*.

Il giorno dopo, per di più, è la festa per il compleanno di Augusto, e Torquato potrà riposarsi tranquillamente anche se farà tardi, passando tutta la notte in piacevoli conversari.

L'affermazione di tono proverbiale che segue immediatamente, *quo mihi fortunam, si non conceditur uti? parcus ob heredis curam nimiumque severus / adsidet insano*: “Chi è troppo tirchio e risparmiatore, preoccupato dell'erede, può sedere accanto al pazzo” apparentemente generale, non fa altro che confermare quanto detto prima: le ricchezze sono inutili se non si è in grado di goderne, tanto prima o poi ci penserà l'erede a sperperare ogni cosa.

Alla follia dell'avarO Orazio preferisce l'*insania* del banchetto: *potare et spargere flores / incipiam patiarque vel inconsultus haberi*, “io comincerò a bere e a spargere fiori, anche a rischio che mi si consideri folle”.

Dopo un'elencazione degli effetti positivi del vino — su cui eventualmente ritorneremo — (“Che cosa non fa fare l'ebbrezza? Svela i segreti, muta i desideri in realtà [*spes iubet esse ratas* — queste speranze, quelle illusorie del vino sono le sole che si realizzano], sprona il vile alla battaglia, sgombra il peso dagli animi afflitti [*sollicitis animis onus eximit*], insegna le arti. A chi non danno eloquenza i calici fecondi?”, vv. 15-20), Orazio torna ai preparativi: *haec ego procurare et idoneus imperor et non / invitus, ne turpe toral, ne sordida mappa / corruget naris, ne non et cantharus et lanx / ostendat tibi te*, “A questo provvederò volentieri, e da persona competente: è un mio compito che la coperta sporca e il tovagliolo sordido non ti facciano arricciare il naso, che la coppa e il piatto ti facciano specchiare”

Tutte queste disposizioni rispondo al principio della *incontaminatio*, della purezza che deve trovarsi nel banchetto — come nel sacrificio ad esso strettamente imparentato —, prescritta anche in età umanistica da un trattato sui piaceri convenienti:

“Bianchi siano i tovaglioli, candida la tovaglia, altrimenti danno fastidio e tolgono la voglia di mangiare. [...] Tutti i recipienti si devono tenere alla mano, puliti e lucidi, siano essi di terra cotta o di argento. Questa sontuosa lindura fa venire l'appetito a chi non ne ha”.

Ci si deve guardare “da omne cosa che possa generare la minima schifeza”, ogni tipo di ripugnanza, come prescrivono gli *Ordini et Offitii della Corte* di Urbino: la tovagliuola imbrattata, l'oraziana *sordida mappa* ad esempio, è stomachevole a vedersi, e perciò il Della Casa nel suo trattato sul *Galateo* ammonisce a fare attenzione a non ungersi le dita.

La ripugnanza e all'opposto la *munditia* non riguardano solo la tovaglia e il tovagliolo, ma anche comportamenti e discorsi dei commensali: di qui l'insistenza di Orazio sulla scelta e sul numero dei invitati. Dopo avere già detto che sono tutti amici fidati, precisa: *Butram tibi Septiciumque / et nisi cena prior potiorque puella Sabinum / detinet adsumam; locus est et pluribus umbris; / sed nimis arta premunt olidae convivia caprae. / tu quotus esse velis rescribe*, “Butra e Setticio inviterò per te, ed anche Sabino, se non lo trattengono un invito a cena migliore e non preferisce la compagnia di una ragazza. C'è posto per più accompagnatori; ma il lezzo di capra infesta i banchetti in cui si è troppo stipati. Fammi sapere quanti compagni vuoi condurre”.

Che gli amici fossero fidati non è cosa poi secondaria, visto che ricorda Seneca (*ben.* 3,27,1 ss.), un certo Rufo durante la cena e tra i fumi del vino aveva espresso la speranza che Augusto non tornasse vivo da un viaggio, e preferì il giorno dopo autodenunciarsi, piuttosto che lo facesse lo schiavo che gli sedeva accanto nel letto tricliniare.. Anche qui Orazio si attiene alla buona etichetta: Plutarco, nel *Simposio dei sette saggi* (2,147 f) sostiene, attraverso un partecipante, Nilosseno, che la scelta della conversazione e l'elenco dei invitati devono essere comunicati in precedenza, in modo da potersi regolare. Infatti

“se un piatto non è buono, lo si può rifiutare, se un vino è di cattiva qualità, si può sempre ripiegare sull'acqua; ma un invitato pesante e triviale, che vi dà il mal di testa, annulla e guasta il piacere di qualsiasi vino, di qualsiasi cibo, la grazia di qualunque musico [...]. Perciò fece benissimo Chilone, quando ieri è stato invitato, a non accettare prima di essersi informato sull'identità di ciascuno dei invitati, sostenendo che quando bisogna navigare o prendere parte ad una spedizione militare si è costretti a sopportare un compagno di traversata o di tenda sciocco, ma l'andare a mescolarsi coi primi venuti in un banchetto non è da persona assennata” [trad. Puppini].

Orazio, rispondendo, dovrà indicare il numero delle persone che porterà con sé [*umbra* è il parassita che segue come un'ombra il suo patrono], perché troppi partecipanti, soprattutto inattesi, rischiano di far risultare scarsa la mensa; inoltre un eccesso di partecipanti trasformano, secondo il proverbio, un *convivium* in un *convicium*, uno schiamazzo, un “casino”, oltre alla puzza, che supera i profumi dei fiori e delle essenze.

Numero dei partecipanti, e argomento della conversazione: anche questo era stato oggetto di codificazione: Varrone stabilisce infatti:

“è bene che il numero dei invitati cominci dal numero delle Grazie e arrivi a quello delle Muse, ossia che parta da tre e si fermi a nove [...] Quanto poi al convito in sé sono quattro i suoi requisiti si può dire che sia perfettamente riuscito quando sia stata procurata una combriccola elegante, accurata la scelta del luogo, curata l'ora e non trascurata la preparazione. È bene scegliere invitati che non siano né chiacchieroni né muti perché l'eloquenza sta bene nel foro e in tribunale, ma il silenzio s'addice alla camera da letto, non al convito. Sono da scansare gli argomenti angosciosi e intricati, e si deve parlare di cose divertenti, gradevoli, che all'utilità uniscano un certo grado di attrattiva e di piacevolezza, così che la nostra mente ne esca illeggiadrita e ricreata”.

Lo stesso Orazio, parlando nella *Satira* 2,6,71-76 della cena ideale, una cena anch'essa modesta, fatta di sole verdure, dinanzi ai Lari, indica gli argomenti opportuni:

“S'intavola il discorso non sulle ville e le case degli altri, né se Lepore danzi con buono o cattivo metodo, ma su quello, che più ci riguarda, e che è biasimevole ignorare: se gli uomini raggiungano la felicità mediante le ricchezze o mediante la virtù; che cosa c'induca alle amicizie, se l'utile o l'onesto; e qual sia la natura del bene, e quale il sommo bene”.

Con la conclusione, *rebus omissis / atria servantem postico falle clientem*, “abbandonati gli affari, sfuggi per la porta di dietro al cliente appostato nell'atrio” viene richiamato, con struttura ad anello e in maniera scherzosa l'iniziale invito ad abbandonare *levis spes et certamina divitiarum / et Moschi causam* (v.8 s.). È questo infatti il tema centrale dell'*argumentatio*, in cui il convito appare come il luogo della serenità, dell'*otium*, dell'*amicitia* e della *fides*, contrapposto al mondo tumultuoso dei clienti, che si affaccia nel verso finale in cui, con uno scorcio rapidissimo, appare l'altra faccia della medaglia, la realtà cui Torquato si deve sottrarre, l'atrio pieno di postulanti.

L'invito scherzoso: Filodemo, Catullo, Orazio

L'epistola 1,5 risponde ad un 'tipo' ben preciso, l'invito a cena, che si presenta nella tradizione letteraria greca e romana con alcune costanti tipiche. Ne sono esempi in Grecia l'epigramma di Filodemo 11,44 dell'*Antologia Palatina* [in realtà ambientato a Roma, come si vedrà], a Roma il carme 13 di Catullo, ed anche l'ode 1,20 di Orazio – oltre a epigrammi di Marziale, come 5,78, 10,48 e 11,52, l'undicesima satira di Giovenale, per arrivare fino al carme 17 di Sidonio Apollinare, autore gallo-romano vissuto nel V° sec. d.C.

Questo biglietto di invito doveva essere scherzoso e contenere alcuni elementi indispensabili: innanzi tutto le coordinate spazio-temporali, tempo e luogo del banchetto, quindi quelle che potremmo chiamare le 'condizioni', ovvero indicazioni sull'apparato e il menu — sempre unite ad una professione di modestia —, ed infine, elemento indispensabile, l'indicazione delle persone che con la loro presenza contribuiscono a rendere piacevole l'ambiente.

Filodemo: Proviamo ora a passare in rassegna rapidamente alcuni di questi inviti: Filodemo si rivolge all'amico e protettore Lucio Calpurnio Pisone (il padre del destinatario dell'*ars poetica* oraziana) e gli scrive (*Antologia Palatina* 11,41):

Verso le quattro, domani, nell'umile nido t'invita
per la cena del venti, anniversaria,
caro Pisone, un amico diletto alle Muse; in assenza
di tettine di scrofa e di buon Chio,
vi troverai genuini compagni, e accenti v'udrai
più dolci che al paese dei Feaci.
E se mai tu rivolga gli sguardi, Pisone, su di noi,
l'umile festa diverrà più ricca.

L'invito è dunque per il giorno successivo, 20 del mese Gamelione, in cui si festeggiano assieme la festa annuale per il compleanno di Epicuro, come era previsto dal suo testamento, e la festa mensile per la riunione della scuola: il ricco patrono dovrà degnarsi di raggiungere il poeta, caro alle Muse, nella sua povera casa (probabilmente ricevuta in dono dall'invitato, come nel caso della villa sabina di Orazio). Il menu è annunciato tramite una negazione: dovrà rinunciare a ricche pietanze, alle mammelle di scrofa — che Apicio, autore di un libro di cucina colloca nel capitolo delle *Prelibatezze* (*polyteles*), e suggerisce di "lessare, infilzare in stecchi, mettere in forno o sulla gratella, cospargere di pepe, di salsa e vino. Far addensare con l'amido e infine coprire". Anche il vino non sarà il buon Chio. Ma ci sarà un compenso, la fedeltà degli amici e conversari più piacevoli di quelli della terra dei Feaci. Anzi, egli stesso renderà ricco il banchetto con la sua presenza.

Catullo carme 13: Più scherzoso l'invito catulliano, indirizzato all'amico Fabullo, secondo alcuni critici di ritorno dalla provincia e senza un soldo:

Cenabis bene, mi Fabulle, apud me paucis, si tibi di favent, diebus, si tecum attuleris bonam atque magnam cenam, non sine candida puella 5 et vino et sale et omnibus cachinnis. haec si, inquam, attuleris, venuste noster, cenabis bene: nam tui Catulli plenus sacculus est aranearum. sed contra accipies meros amores 10 seu quid suavius elegantius vest: nam unguentum dabo, quod meae puellae donarunt Veneres Cupidinesque; quod tu cum olfacies, deos rogabis, totum ut te faciant, Fabulle, nasum.	Ti invito, o mio Fabullo, ad una lauta cena, fra pochi giorni, se te lo consentiranno gli dei, purché sia tu a portarti a cena abbondante e succulenta, non senza una bella ragazza e vino e sale e un mucchio di risate. Se — come dico — sarai tu a portare tutto ciò, ti invito, bello mio, ad una lauta cena. Purtroppo il borsellino del tuo Catullo è pieno solo di tele di ragno. In cambio avrai un'affettuosa accoglienza e in aggiunta quello che c'è di più attraente e raffinato: ti offrirò il profumo che Veneri e Amorini hanno donato alla ragazza del mio cuore. Tu, o Fabullo, quando lo sentirai, pregherai gli dei che ti trasformino tutto in un unico naso.
---	--

Il biglietto pare prospettare una buona cena: *cenabis bene, mi Fabulle apud me*, a meno a che non sopravvenga qualche imprevisto, *si tibi di favent*. In realtà al v.3 con un *aprosdoketon*, una sorpresa, la frase condizionale introduce le condizioni: la cena sarà buona solo se l'invitato porterà con se ogni cosa, dalla cena alla ragazza, un'etera che lo intrattenga, ed ogni tipo di divertimento arguto. Infatti il portafogli di Catullo è ormai abbandonato, vuoto, anzi pieno di ragnatele. Lo scherzo si spinge al punto che tutto ciò che Catullo offrire è un unguento, che per di più non è suo, ma che Veneri ed Amori hanno donato a Lesbia. Se Filodemo aveva portato degli elementi di compensazione alla povertà della sua proposta, l'invito di Catullo si conclude in una risata: l'unguento è così profumato che Fabullo finirà per pregare gli dei di farlo tutto naso. La nota catulliana sta tutta qui, nello scherzo e nell'ombra di Lesbia, la protagonista del *liber* il cui tratto distintivo è la grazia, una grazia che la pone accanto a Venere e agli amori (pensiamo per questa coppia all'esordio del carme 3, per la morte del passerotto di Lesbia, *Lugete, o Veneres Cupidinesque, / et quantum est hominum venustiorum*).

Orazio, ode 1,20: Orazio doveva avere chiari in mente questi due componimenti, quando invitava a cena Mecenate con un'ode di brevità epigrammatica:

5	<p>Vile potabis modicis Sabinum cantharis, Graeca quod ego ipse testa conditum levi, datus in theatro cum tibi plausus, clare Maecenas eques, ut paterni fluminis ripae simul et iocosa redderet laudes tibi Vaticanani montis imago.</p>	<p>Berrai in tazze modeste vino scadente della Sabina, che io stesso riposi e impeciai in un'anfora greca, quando in teatro, o caro cavaliere Mecenate, ti fu tributato l'applauso; sì che insieme le rive del patrio fiume e la scherzosa Eco del monte Vaticano ripeterono le tue lodi.</p>
10	<p>Caecubum et prelo domitam Caleno tu bibes uvam: mea nec Falernae temperant vites neque Formiani pocula colles.</p>	<p>In casa tua tu berrai il Cecubo e l'uva pigiata col torchio caleno; le mie tazze non addolcisce né il vino di Falerno, né quello dei colli di Formia.</p>

Come Filodemo, qui Orazio invita un protettore che è anche un amico, e che è abituato a ben altre cene: Pisone dovrà rinunciare alle mammelle di scrofa e al vino di Chio, Orazio fa cenno solo ai vini, nell'ultima strofe che si ricollega ad anello alla prima. Al *potabis* iniziale (un futuro cosiddetto dell'invito, il cui valore temporale è attenuato, e indica piuttosto la certezza che gli invitati accetteranno, esattamente come il *cenabis* catulliano) corrisponde il *tu bibes* (un futuro di tipo concessivo, berrai senz'altro), all'inizio viene indicato il vino che Mecenate troverà, alla fine quello che solitamente beve e che non troverà. Le mie tazze non addolcisce né il vino di Falerno, né quello dei colli di Formia dice Orazio, sottolineando l'affermazione con il polisindeto di *nec* e la doppia metonimia di *vites* e *colles*, "viti" e "colli" impiegati al posto di "vino". La cena di Filodemo, però, faceva presupporre la presenza dei compagni della scuola epicurea (si parla di un noi, "se volgerai lo sguardo verso di noi"), l'ode di Orazio è giocata tutta sull'antitesi tra la prima persona (il poeta) e la seconda (l'ospite, Mecenate): "**berrai** (*potabis*) vino che **io ho impeciato riponendolo** (*levi*), quando **a te** (*tibi*) fu tributato un applauso", lo stesso, come si è visto, avviene nell'ultima strofe. La seconda strofe, quella centrale, invece è tutta imperniata sull'invitato, con un'allusione alle sue origini etrusche, tramite il paterno Tevere, che nasce appunto in Toscana, e il ricordo dell'applauso che lo accolse in teatro dopo una lunga malattia. Anche qui, come in Catullo alla povertà del banchetto fa da compensazione l'elemento affettivo: facendogli bere *vile modicis Sabinum cantharis*, Orazio gli mostra due volte affetto, intanto perché offrendogli vino di quella regione lo ringrazia indirettamente per il dono della tenuta sabina. Inoltre il poeta dichiara di avere lui stesso travasato il vino in uno dei giorni più felici nella vita del suo amico. Il ricordo di tale gioia rivive così con l'apertura di quest'anfora.

Ma quello che più conta è che il vino della Sabina è *vile* e le tazze con cui il banchetto è apprestato sono definite con l'aggettivo *modicus*: sono due spie lessicali di un tema, quello del *modus*, la moderazione, che Orazio sente unito alla lode del buon ritiro della villa sabina, suo riparo ideale, il suo *modus agri non ita magnus*, altrimenti definito come *angulus*.